

**Titolo:** Riforme Impossibili**Autore:** Salvatore Scarpino

Manca ormai poco più di un anno alla fine della legislatura e, giorno dopo giorno, si avvertono le enormi difficoltà che si presentano a chi voglia realmente cambiare il Paese, a chi intenda realizzare, almeno in parte, le riforme ritenute necessarie. La forza dell'esistente si rivela più potente di quanto non si fosse preventivato, vischiosa e multiforme e si ha di frequente l'impressione che il sistema italiano abbia raggiunto lo stadio previsto dal "paradosso dell'irreformabilità". Paradosso inquietante, che i giuristi ben conoscono, secondo il quale quanto più un sistema ha bisogno di rinnovarsi, di riformarsi, tanto più è incapace di attivare i meccanismi necessari per raggiungere l'obiettivo. Ogni tentativo di cambiamento viene impedito, vanificato o ritardato dalla difesa puntigliosa e cavillosa, in tutti i settori, dello status quo ante, con un'interpretazione feticistica dei precetti costituzionali mirante a ottenere non tanto la doverosa salvaguardia dei principi e delle garanzie previsti dalla Carta fondamentale, quanto la fossilizzazione del presente. Le aspettative del futuro sono schiacciate dalla pietrificazione di una serie interminabile di presunti diritti acquisiti, che in molti casi potrebbero meglio definirsi "diritti del passato", di un passato che non intende assolutamente passare.

In questo contesto perde rilevanza la volontà popolare, l'orientamento dell'elettorato, anche quando è netto, preciso e deciso. E' noto a tutti che la coalizione di centrodestra alle elezioni politiche del 2001 ha ottenuto un'indiscutibile, ampia maggioranza sulla base di un programma incentrato proprio sulle riforme ( forma dello Stato, giustizia, lavoro, istruzione per citare le più qualificanti) ma ogni azione della coalizione di governo in direzione del cambiamento ha suscitato un fuoco di sbarramento di straordinaria intensità, che si è tradotto in un resistenza tenace e avvolgente. Si noti bene: questa resistenza non è avvenuta soltanto nelle aule parlamentari ( che a questo servono), ma con l'utilizzo di veti, decisioni, poteri e facoltà di soggetti e organismi sottratti al sindacato del corpo elettorale. Soggetti e organismi che approfittano del malessere istituzionale per acquisire o difendere primazie irrituali e preminenze di casta.

In queste "azioni di retroguardia" pare voglia distinguersi la Corte costituzionale, i cui interventi sembrano orientati non tanto a ribadire la necessaria tutela di principi intangibili quanto a esercitare una funzione tutoria nei confronti del legislatore, a svolgere un ruolo di correzione politica con un'interpretazione sempre volta a preservare normative e istituti precedenti. Si pensi alle sentenze in materia di finanza locale, in particolare alla dichiarata illegittimità della norma, dettata da incontestabili ragioni di austerità finanziaria, che imponeva di ridurre del cinquanta per cento il turn over dei dipendenti degli enti territoriali. L'autonomia finanziaria di questi enti, è stato detto, non si può comprimere, eppure i trasferimenti finanziari per tali enti sono ancora in gran parte a carico dello Stato, sicché in questo Paese si dovrà tentare di mantenere gli equilibri finanziari senza poter intervenire da Roma sui centri di spesa periferici, centri che hanno assunto negli ultimi decenni una rilevanza crescente.

La stessa Consulta ha imposto un rapido ritocco in corsa alla più recente legge sull'immigrazione ( la Fini-Bossi), rendendo più lenta l'espulsione dei clandestini e creando un sensibile aggravio all'apparato giudiziario. Né gli aggiustamenti decisi dal governo hanno garantito il pieno rispetto delle funzioni e delle legittime volontà dell'esecutivo: emendata la Fini-Bossi, è intervenuto il Tar a cancellare la decisione con cui il Ministro dell'Interno aveva allontanato dall'Italia un imam sospettato di terrorismo. Quella che una volta si chiamava l'"autorità politica", investita dei suoi poteri dalle scelte popolari, appare perennemente sotto tutela, sia quando affronta gli impegni dell'amministrazione, sia quando esercita l'iniziativa legislativa.

Si diffonde la sensazione che la Corte costituzionale sia diventata l'ultima trincea politica della Prima Repubblica e ciò si deve anche alla sua composizione; le ultime nomine, fra l'altro, hanno premiato personalità di spicco che si possono considerare politicamente distanti dalla maggioranza presente in Parlamento, pertanto sarebbe auspicabile che il Presidente della Repubblica, con le nomine di sua competenza riequilibrasse la situazione, proprio per salvaguardare la funzione della Corte, che non è quella di legiferare o di indirizzare l'azione di governo.

Gli interventi della Corte sempre più frequentemente sono sollecitati da taluni settori politicizzati della magistratura che si sentono impegnati non tanto ad applicare la legge quanto ad aversarla e a sabotarla, specie quando la norma nasce con l'impulso e il sostegno dell'attuale maggioranza.

Chiunque osservi senza paraocchi faziosi lo scontro in atto sull'ordinamento giudiziario – compresa l'attività agitatoria esercitata in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario – comprende che il conflitto istituzionale fra l'ordine giudiziario da una parte, l'esecutivo e il legislativo dall'altra, ha ormai raggiunto livelli veramente allarmanti. E a forzare gli equilibri non sono governo e Parlamento, ma l'ordine giudiziario che rifiuta qualsiasi cambiamento. La difesa dell'esistente assume la forma del richiamo alla Costituzione, ma è evidente che il preteso rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura (che nessuno minaccia) copre la volontà di mantenere i privilegi di casta e l'irrituale preminenza strappata durante il terremoto di Tangentopoli. E in questa azione, le fazioni oltranziste della magistratura sono sostenute da un Csm che sta diventando quel che i costituenti non volevano: una specie di “terza Camera”, contraltare delle prime due, del Parlamento.

Questo difficile contesto istituzionale ha come substrato politico e mediatico un'insidiosa teoria, saldamente difesa dall'establishment partitico e culturale più legato al passato, secondo la quale gli attuali governanti, con la relativa maggioranza, sarebbero soltanto gli occupanti abusivi del Palazzo. Pertanto, nei loro confronti sarebbe lecita, anzi doverosa, ogni forma di resistenza attiva e passiva, fino all'inosservanza della legge. Da questa teoria discendono le risibili affermazioni secondo le quali nel nostro Paese sarebbe stato instaurato un “regime” illiberale. Uno strano regime autoritario la cui azione, in realtà, è inceppata e bloccata da lacci e remore d'insospettata potenza.

C'è un altro corollario che accompagna la teoria dell'“occupazione abusiva” e riguarda la legittimazione elettorale della maggioranza e della legislatura. Secondo i teorici dell'esistenza del neo regime, i voti che hanno assicurato il successo degli attuali governanti sono da considerare nulli o non validi, perché espressi da soggetti politicamente rozzi, abbruttiti dalla televisione, culturalmente e antropologicamente diversi dal “popolo sovrano” al quale fanno riferimento la Costituzione e la teoria liberaldemocratica. Di qui un atteggiamento di insofferenza e di disprezzo malcelato nei confronti della maggioranza degli italiani, colpevoli di non accettare i precetti del “politicamente corretto” e di un'egemonia culturale ormai incrinata, destinata a dissolversi. Ed è singolare che in questa confusa teoria progressista e “di sinistra” siano condensati tutti gli umori anti-parlamentari elaborati dal pensiero rivoluzionario e da quello reazionario dell'Ottocento e nel Novecento dei totalitarismi.

In un simile paesaggio, la via delle riforme diventa difficile, tortuosa, tutta in salita. Né a renderla più agevole contribuisce la “retorica del dialogo”. Se l'invito al dialogo sottolinea l'assoluta necessità del confronto parlamentare non può che essere condiviso, la democrazia vive di confronti e di dibattiti. Ma se uno degli schieramenti politici dell'attuale bipolarismo imperfetto e in divenire considera “abusiva” l'altra parte e riesce soltanto a gridare “no” a ogni proposta, allora la magia del dialogo non funziona. Se poi si esaspera e si forza il concetto, si diffonde il convincimento che soltanto le decisioni prese all'unanimità possono considerarsi legittime e costituzionalmente corrette. Questa, sì, è un'opinione eversiva, perché annulla il diritto della maggioranza e conferisce un'irrituale potere di veto alla minoranza. Con un simile meccanismo la democrazia muore e il consociativismo trionfa. E si sfornano le riforme che riforme non sono, perché all'unanimità garantiscono innanzitutto gli interessi della conservazione.

Ma la Prima Repubblica si è consumata invano?

**Salvatore Scarpino – Editorialista de “il Giornale”**